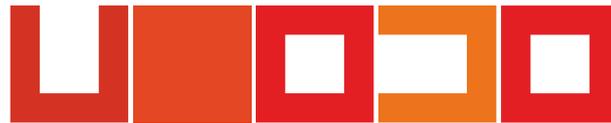


12° CONGRESSO 22-23/11/2018

**CGIL**   
VENETO



**LE RAGIONI DEL LAVORO**



**DIRITTI LEGALITÀ GIUSTIZIA SOCIALE**

Relazione introduttiva

**Christian Ferrari**

Segretario generale Cgil Veneto



Care compagne, cari compagni, gentili ospiti,

tante volte abbiamo aperto i nostri ragionamenti partendo dalla fragilità sociale che la crisi economica ha determinato nel nostro Paese.

Questa volta era impossibile non partire da un'altra fragilità, quella ambientale del nostro territorio.

Anche perché, se non si interviene con la rapidità necessaria, le conseguenze ricadranno inesorabilmente su una Regione e una Provincia – quella di Belluno – che già soffre difficoltà e ritardi che ben conosciamo.

Le drammatiche riprese che abbiamo visto – e che rendono parzialmente l'entità del disastro che ha colpito con particolare violenza il bellunese, l'altopiano di Asiago e le zone litoranee – rappresentano un monito, e devono indurci all'azione.

La raccolta di fondi che avvieremo insieme a CISL e UIL – e in collaborazione con le associazioni datoriali – è solo il primo, fattivo contributo che abbiamo messo in campo.

Ma – al di là della doverosa solidarietà – il compito più importante che abbiamo di fronte è – prima di tutto – sindacale e politico.

### **EMERGENZA CLIMATICA: serve un nuovo modello di sviluppo**

A partire dalla presa di coscienza della centralità che la questione ambientale, i mutamenti climatici e il “global warming” rivestiranno nella nostra vita e nel futuro del pianeta.

La precarietà del nostro territorio necessita di interventi di cura, di manutenzione, di salvaguardia non più rinviabili, se non vogliamo rassegnarci a fare – ad ogni ondata di maltempo e ad ogni evento sismico – la conta dei morti (32 nei primi giorni di novembre) e dei danni (seconda la Giunta regionale oltre 1 miliardo di euro solo per il Veneto).

Gli stanziamenti del Governo sono largamente insufficienti persino per affrontare la prima emergenza.

Se guardiamo al tenore del dibattito pubblico e alle priorità dell'azione di governo, balza immediatamente agli occhi come su questi temi non ci sia sostanzialmente nulla, né dal punto di vista degli investimenti pubblici, né da quello dei provvedimenti legislativi.

Anzi, quello che c'è sarebbe meglio non ci fosse.

La logica dei condoni edilizi è una vera e propria condanna per il nostro paese, una costante che non cambia al cambiare delle maggioranze politiche.

Eppure, invertire la rotta sul piano ambientale non solo è necessario, ma è economicamente vantaggioso, come abbiamo provato a spiegare – purtroppo inascoltati – con il nostro Piano del lavoro.

Il Veneto, ad esempio, avrebbe bisogno di centinaia di interventi – molti di piccola entità, alcuni di grande portata – per un totale, secondo la stessa Regione, di 2 miliardi e mezzo di euro. Ne sono stati spesi circa 400, meno di un sesto del necessario.

Qualcuno potrebbe considerarle cifre troppo ingenti, irrealistiche.

Ma è immediatamente intuitivo come ogni euro non impiegato in prevenzione sia un risparmio solo apparente, perché le risorse da impiegare quando il danno si è prodotto sono ben superiori rispetto a quelle che sarebbero necessarie per evitarlo.

Senza considerare il prezzo umano che pagano le vittime e i loro familiari, questo sì impossibile da misurare con criteri economici.

Il miliardo di euro – indispensabile a riparare il nostro territorio – è poco meno della metà del necessario per risolvere il problema alla radice.

Ammesso che arrivi, servirà solo a porre rimedio ai danni prodotti, ma non determinerà alcun passo in avanti per prevenire nuovi disastri.

Ci sono poi provvedimenti che non costano nulla, se non il prezzo politico che si paga quando per agire nell'interesse generale si scontentano i portatori di interessi "particolari".

Siamo la Regione con uno dei più alti tassi di consumo di suolo d'Europa.

Cosa deve ancora succedere per rendersi conto che è arrivato il momento di innestare la retromarcia, prima che l'impermeabilizzazione dei terreni raggiunga il punto di non ritorno?

E quanto deve ancora attendere una lotta seria all'inquinamento, investendo su un sistema di trasporto pubblico moderno, nel risparmio energetico e nelle fonti rinnovabili, nell'economia circolare e in una politica industriale in grado di condizionare le scelte sul "cosa" produrre e "come" farlo?

Uno sviluppo che si faccia finalmente carico della fragilità ambientale del nostro territorio, stretto fin qui: tra un modello economico che ha negato le esigenze dell'ambiente (e la vicenda PFAS/MITENI – un esempio di totale irresponsabilità di impresa – ne rappresenta solo l'ultimo esempio); e una politica che non solo non ha programmato e realizzato interventi di bonifica e

messa in sicurezza, ma che continua pervicacemente ad incentivare un uso dissennato del territorio.

Cosa deve ancora succedere perché si prenda atto che su queste emergenze – così come sulle questioni del lavoro, delle disuguaglianze, del welfare – confidare nella capacità di autoregolarsi del mercato ci fa precipitare lungo una china sempre più ripida?

Che sia così è un fatto incontestabile, non il frutto di un'allucinazione ideologica.

### **LE CONTRADDIZIONI VENETE: cresce il PIL, cresce la povertà**

Se prendiamo in considerazione i numeri dell'economia veneta, ce ne rendiamo immediatamente conto.

Da una parte il Pil regionale che cresce (1,7% nel 2017; 1,3 nel 2018).

Dall'altra gli indicatori della condizione sociale veneta: 877.000 persone a rischio povertà (il 18% della popolazione, più 50.000 solo nell'ultimo anno), e tra queste: ben 165.000 bambini e minori, con un aumento del 35% rispetto al 2009.

315.000 nostri concittadini rinunciano all'assistenza sanitaria perché non sono in grado di sostenerne le spese.

Siamo sicuri di voler lasciar fare tutto al mercato? Che non ci sia bisogno di orientarlo, di limitarlo, di indirizzarlo?

Se servono altre conferme, basta guardare ai dati del mercato del lavoro.

In Veneto gli occupati sono 2.166.000, con un tasso del 66%, in crescita negli ultimi anni.

Ma se ci immergiamo sotto la superficie, scorgiamo un'altra realtà.

Il monte ore lavorate è di gran lunga inferiore a quello del 2007.

E la vera tendenza strutturale è rappresentata da una forte involuzione qualitativa dell'occupazione, con l'esplosione del lavoro precario, discontinuo, povero, e una condizione di sottoccupazione che colpisce particolarmente giovani e donne.

Il tasso di disoccupazione giovanile è al 21%.

Oltre 107.000 ragazzi veneti under 30 non studia e non lavora.

La precarietà colpisce più del 35% dei lavoratori tra i 20 e i 34 anni, il doppio rispetto a 10 anni fa.

### **LA CRISI STRUTTURALE DI UN VECCHIO MODELLO DI SVILUPPO**

Perché aumentano – insieme – la ricchezza e le disuguaglianze?

Si potrebbe rispondere con una battuta: è il neoliberalismo, bellezza!

Un sistema – ormai trentennale – caratterizzato dal dominio della finanza sull'economia reale, dalla totale libertà di movimento dei capitali, dall'attacco al welfare e all'intervento pubblico, dalla svalutazione competitiva del lavoro.

È questo il segno che ha avuto la rivoluzione di stampo conservatore degli anni '80 e '90.

Quella inaugurata dai presunti fasti della “*Reaganomics*”, e dalla sua versione europea: il thatcherismo e il mercantilismo tedesco.

Una lunga fase, definita non a caso con un ossimoro: modernizzazione regressiva.

Un avvitamento fatto di una progressiva caduta della quota salari nella distribuzione primaria del reddito, della spinta all'indebitamento per evitare la caduta della domanda, della speculazione finanziaria su crediti sempre più inesigibili, del salvataggio del sistema finanziario attraverso l'intervento statale, dell'aumento del debito pubblico cui si è risposto con la “cura” dell'austerità che ha colpito i sistemi di welfare e di protezione sociale.

Così i lavoratori pagano tre volte: gli viene estratto valore sia quando lavorano per salari inferiori al dovuto, sia quando pagano gli interessi dei loro mutui, sia quando si vedono ridotte le prestazioni sociali.

Paul Mason – nel suo libro “*Postcapitalismo*” – spiega tutto ciò molto bene.

È evidente, che se non si esce da questo paradigma, non c'è nessuna realistica possibilità di invertire la tendenza.

Lo dimostra il fatto che – proprio sull'illusione di governare questa controrivoluzione culturale e politica – si sono consumati la sinistra e il pensiero progressista, mentre la destra svolgeva tutte le parti in commedia, sino al paradosso di offrire ai ceti popolari una proposta di protezione contro gli effetti di quella globalizzazione che essa stessa ha plasmato.

## **LA GRANDE TRASFORMAZIONE: rivoluzione tecnologica e intelligenza artificiale**

E come se tutto ciò non bastasse, siamo dentro la più straordinaria accelerazione che la storia abbia conosciuto.

Una rivoluzione tecnologica e digitale che – se seguirà le stesse logiche – peggiorerà ulteriormente i processi involutivi in corso.

Eppure, abbiamo a disposizione tutte le conoscenze – come mai prima d'ora – per mettere gli eccezionali progressi della scienza al servizio di un numero illimitato di persone.

Per spiegarmi, porto due esempi trattati da un'inchiesta del settimanale tedesco “*Die Zeit*”.

Il terminal container del porto di Amburgo è a tal punto automatizzato da non prevedere alcuna presenza umana. L'area è totalmente interdetta alle persone. Se qualcuno finisce nella zona automatizzata, il sistema – per ragioni di sicurezza – si blocca.

Il colosso automobilistico Daimler sta costruendo a Stoccarda la cosiddetta “*Factory 56*”. La fabbrica di auto più automatizzata al mondo.

Gli acquirenti potranno attivare – on line, con un semplice click – tutto il processo di costruzione della loro auto personalizzata. Si realizzeranno – in quello stabilimento – anche auto che si guidano da sole.

Nessuno è in grado di sapere – tranne chi l'ha progettata – quante persone vi lavoreranno. C'è da scommettere che saranno molto poche.

Molti l'hanno soprannominata la “fabbrica della paura”.

Non sono casi eccezionali, non è fantascienza.

Le stesse dinamiche stanno interessando pressoché tutti i settori, con l'intelligenza artificiale in grado di assolvere sempre più mansioni umane.

Esiste una pagina web dello IAB di Norimberga (l'Istituto statale di ricerca per il mercato del lavoro) dove – se inserisci la tua specializzazione – viene pronosticato in quanti anni una macchina sarà in grado di sostituirti.

La portata della rivoluzione in corso è enorme.

Per affrontare tutto questo bisogna innanzitutto sfatare il mito della presunta neutralità dell'innovazione.

Non è affatto inevitabile che la rivoluzione tecnologica produca un capitalismo sempre più monopolistico e un modello di sviluppo che finora sta producendo enormi ricchezze e assai poco lavoro.

Se il processo non è neutro, se è vero che è condizionabile, vanno evitati atteggiamenti apocalittici, ma anche semplicemente passivi.

Non abbiamo nulla da perdere, perché l'alternativa all'innovazione è quella via bassa allo sviluppo che – anche qui in Veneto – caratterizza larga parte del nostro sistema produttivo.

Abbiamo di fronte una vera e propria sfida di progresso: le forze sociali e democratiche devono riappropriarsi di quel governo politico e contrattuale delle trasformazioni, indispensabile per democratizzare e per socializzare questi cambiamenti.

Per adesso – invece – la trasformazione si sta sviluppando sulla base del solo governo unilaterale d'impresa.

## **GOVERNARE LE TRASFORMAZIONI, CONTRATTARE L'ALGORITMO**

A questi temi abbiamo dedicato un'intera conferenza programmatica a Milano. L'abbiamo intitolata: “Governare le trasformazioni – Contrattare l'algoritmo”.

Un'espressione da riferire non solo alle piattaforme digitali, ma alla necessità di un rinnovato ruolo contrattuale – attivo e diretto – proprio sul versante decisivo dell'organizzazione del lavoro e della produzione.

Dobbiamo rilanciare la c.d. “prima parte” dei contratti: il diritto di informazione, di consultazione, le forme di partecipazione e codeterminazione diffusa.

Ambiti cruciali per esercitare una vera contrattazione di anticipo, in grado di influenzare effettivamente questi processi.

L'altro terreno su cui qualificare la nostra azione contrattuale, è il tema della formazione, in un contesto in cui le competenze devono saper tenere il passo dell'evoluzione tecnologica permanente.

Anche per evitare il c.d. *mismatching*, quel cortocircuito tra obsolescenza delle competenze attuali e mancanza di quelle nuove, che si intravede nel nostro mercato del lavoro.

Dobbiamo riorientare la contrattazione da un'impostazione di comparto ad un'ottica di filiera. Con una ricomposizione intelligente degli ambiti e dei perimetri contrattuali, che risponda ad una logica di regolazione coerente con la nuova complessità della struttura produttiva.

E questo riguarda anche il modo in cui siamo organizzati.

Non è la realtà che deve adattarsi al nostro modello organizzativo.

È la nostra forma/struttura che deve rispondere in maniera coerente all'evoluzione del lavoro che vogliamo organizzare e rappresentare.

Altrimenti – come dimostrano le difficoltà incontrate nella contrattazione di sito – il rischio è contribuire noi stessi ad alimentare quella frantumazione del lavoro che invece vogliamo ricomporre.

## **LA DIGITALIZZAZIONE DELL'ECONOMIA VENETA**

Il Veneto è un laboratorio interessante da questo punto di vista.

Secondo uno studio dell'Università di Venezia, la situazione delle imprese regionali è la seguente: il 20% è in fase avanzata, il 20% è in una fase iniziale di sviluppo, il 60% non è per nulla digitalizzata.

Nelle imprese digitalizzate si concentrano maggiori investimenti, aumenta il valore aggiunto, la produttività, il reddito di impresa.

L'unico aspetto che non cresce è il salario dei lavoratori, neanche di quelli più qualificati.

La quota di valore aggiunto destinata al lavoro è maggiore nelle imprese che non utilizzano il digitale.

Anche oggi, nel tempo dell'industria 4.0, si ripropone – con forza – la questione salariale.

Eccola qui la nostra funzione più diretta, il cuore della questione.

Come redistribuire sia il lavoro che inevitabilmente si ridurrà, sia l'aumento – potenzialmente enorme – della produttività.

Un aumento che non può essere appannaggio esclusivo del capitale, ma che deve tradursi: in meno orario, più salario e – soprattutto – più occupazione.

Abbiamo uno spazio gigantesco da conquistare.

Pensate ad Amazon – protagonista assoluto della “Gig Economy” – che applica sistemi di controllo sofisticatissimi, costringendo i lavoratori a ritmi di produzione ai limiti della sostenibilità.

Le lotte sindacali hanno portato negli Stati Uniti ad ottenere il raddoppio dello stipendio base, a dimostrazione che lo stato delle cose non è immutabile.

Si possono conquistare diritti, si può guadagnare dignità.

Qualcuno ha definito “proletariato digitale” quella massa di lavoratori – spesso giovani e formati – che lavorano con le nuove tecnologie, non vedendo riconosciuta la propria professionalità.

Negli Stati Uniti – nei casi più estremi – vengono pagati 2 dollari l'ora.

In Italia sono già mezzo milione.

Questi lavoratori vanno rappresentati, anche se intercettarli e organizzarli non è per nulla facile.

Fino ad ora, hanno fatto sentire poco la loro voce, hanno fatto fatica ad unirsi in una battaglia collettiva.

Ma arriverà il momento in cui le condizioni per una lotta di questi “nuovi lavoratori” saranno mature.

Ecco, uno dei nostri compiti è accelerare questa maturazione.

Come CGIL, abbiamo raccolto oltre un milione di firme a sostegno di una proposta di legge per una nuova “Carta dei diritti universali del lavoro”.

Il principio su cui si fonda è che esiste un corredo di diritti fondamentali che va garantito sempre, a prescindere dalla tipologia di contratto e dalla natura del rapporto di lavoro: dipendente, parasubordinato o autonomo che sia.

Ripartiamo da qui, rimettiamo al centro delle nostre società il lavoro, interrompiamo la deriva di un sistema che rischia di autodistruggersi, portandosi dietro le nostre democrazie.

Dobbiamo mettere tutti nelle condizioni di vivere dignitosamente del proprio lavoro, restituire un ruolo alle politiche industriali pubbliche, tornare ad investire nella scuola, nell'istruzione, nella ricerca scientifica.

In questa battaglia, non ci sentiamo ovviamente autosufficienti.

Anzi, sentiamo un enorme bisogno di una ripresa di ruolo della politica, e – consentitemi – persino della filosofia, perché tutto questo processo è nelle sole mani degli ingegneri.

Ma quando è in gioco il destino stesso dell'umanità, non sarà un calcolo matematico a trovare un nuovo, necessario equilibrio.

Cambiamenti climatici, deriva del neocapitalismo, rivoluzione tecnologica: quanto spazio occupano nel dibattito parlamentare, nell'azione di governo, nel confronto tra le forze politiche?

### **IMMIGRAZIONE: TRA PROPAGANDA E REALTÀ**

I primi 5 mesi del nuovo governo sono volati via sulle ali dell'ossessione per l'immigrazione.

Una straordinaria arma di distrazione di massa, in parte disinnescata solo dall'arrivo dell'autunno, con l'allentamento degli sbarchi e con l'impellente manovra di bilancio.

Parto da un episodio – se volete minore – che indica chiaramente la direzione di marcia di chi oggi governa la Regione, che poi – a dispetto dei numeri – è anche l'azionista di maggioranza del Governo nazionale.

La vicenda miserabile del “buono libri” negato – con un sotterfugio burocratico – ai figli delle famiglie di lavoratori migranti.

Per inciso – anche grazie alla nostra reazione – sul punto sono stati costretti ad una tardiva retromarcia.

Il 30% dei lavoratori dell'industria Veneta è di origine straniera. La presenza è massiccia anche negli altri settori.

Complessivamente, i lavoratori migranti producono ogni anno 14 miliardi di euro di valore aggiunto nella nostra Regione.

Ora, che razza di idea di società si ha in mente, se invece di favorire l'integrazione di questi lavoratori e soprattutto dei bambini – i cittadini italiani di domani – si opera per discriminarli?

E lo si fa addirittura su quel formidabile veicolo di coesione sociale che è la scuola pubblica.

Un atteggiamento che disintegra il nostro tessuto sociale, e – alla lunga – il prezzo lo pagheranno anche gli italiani.

E ancora: che senso ha farlo in una Regione in cui la società civile ha saputo costruire – silenziosamente, giorno dopo giorno – un modello avanzato di integrazione: nelle scuole, nei territori, nei luoghi di lavoro.

Ebbene, si sappia che noi questo patrimonio lo difenderemo con le unghie e con i denti, a partire proprio da quei luoghi e da quei contesti.

Il c.d. “decreto sicurezza” va nella stessa direzione: tempi più lunghi per la cittadinanza, un colpo mortale al sistema SPRAR, l’eliminazione del permesso per motivi umanitari, la negazione della residenza e dell’inserimento lavorativo.

Nessuno di questi provvedimenti garantirà più sicurezza ai cittadini italiani, ognuno di questi provvedimenti ostacolerà l’integrazione e favorirà la clandestinità.

Per la felicità di chi sfrutta il lavoro dei migranti o di chi – peggio – usa l’immigrazione come manovalanza per le organizzazioni criminali.

Sullo stravolgimento del sistema di accoglienza diffuso, le scelte contenute nel decreto dimostrano come la recente chiusura di Bagnoli e quella ipotizzata di Cona non rappresentino una scelta a favore della piccola e media accoglienza. Sono solo fumo negli occhi, in attesa che altri grandi centri di concentrazione (verrebbe da dire: di “concentramento”...) vengano aperti in ogni Regione italiana.

Bisogna fare molta attenzione su questi temi – anche a Sinistra – perché sempre più si utilizza una pessima interpretazione del concetto marxista di “esercito industriale di riserva”.

Non sono i lavoratori migranti la causa del peggioramento delle condizioni dei lavoratori italiani.

Questa è una vecchia lezione che – come movimento dei lavoratori – abbiamo imparato sulla nostra pelle: se vuoi difendere il lavoro, devi – prima di tutto – difendere l’unità del mondo del lavoro.

Chi teorizza la contrapposizione tra lavoratori italiani e stranieri non vuole difendere gli italiani, ma costruire un modello di società autoritario e regressivo, in cui ci sono meno libertà e meno diritti per tutti.

È un vecchio dispositivo di potere, sempre efficace: depotenziare il conflitto sociale – quello che scorre lungo le vere linee di frattura delle disuguaglianze – alimentando il nazionalismo e il conflitto razziale.

Con l’obiettivo di fondo di preservare i rapporti di forza e gli assetti sociali esistenti.

Quanto sta avvenendo, non è certo un inedito nella storia del nostro Paese.

E non mi riferisco tanto alla pagina più nera, alla vergogna fascista delle leggi razziali di 80 anni fa.

Ma penso alle più recenti immigrazioni interne – da SUD a NORD – che hanno portato con sé non poche contraddizioni.

Penso all’accoglienza a Torino dei lavoratori meridionali della Fiat, che non è stata affatto una “passeggiata di salute”.

Se l'integrazione è avvenuta, è stato ANCHE grazie al FONDAMENTALE ruolo che la Sinistra politica e sindacale ha saputo svolgere in quella fase.

Un ruolo allo stesso tempo di rappresentanza e pedagogico, che ha convinto i lavoratori torinesi a guardare i loro colleghi meridionali non come avversari, ma come compagni con cui lottare per migliorare la condizione di tutti.

A QUELLA lezione, noi dobbiamo continuare ad ispirarci anche oggi.

Il problema vero non è l'immigrazione.

Che comunque non si ferma chiudendo i porti o criminalizzando le ONG.

Queste scelte irresponsabili servono solo a far morire più persone nel Mediterraneo.

E servono ad alimentare quei rigurgiti fascisti diventati ormai cronaca quotidiana, con il corollario di violenze intollerabili, che vanno colpite con rigore e fermezza attraverso gli strumenti della giustizia.

Contro questa deriva non abbasseremo mai la guardia, e questo lo sanno bene innanzitutto i neofascisti che mettono la CGIL nel mirino.

Se pensano di farci arretrare nella difesa delle libertà costituzionali, perdono il loro tempo.

È il caso di ricordarglielo, anche da questo nostro congresso.

Dicevo che il problema non è l'immigrazione che - se gestita bene - è una risorsa per un Paese con una natalità tra le più basse del mondo.

Il problema vero è una legislazione criminogena che - dietro agli slogan securitari - alimenta clandestinità, sfruttamento, insicurezza.

Il "decreto sicurezza" che serve, dovrebbe contenere una norma molto semplice: "Articolo 1 - la legge Bossi Fini è abrogata".

Perché è quella legge che impedisce la gestione governata dei flussi migratori, e preclude qualsiasi possibilità di ingresso legale nel nostro Paese, rendendo ricattabili uomini, donne e persino bambini.

## **LE POLITICHE SBAGLIATE DEL GOVERNO "GIALLO-NERO"**

E mentre si consumava questa lunga estate calda sul tema dei migranti, i veri problemi del Paese venivano tenuti in secondo piano.

Adesso - con l'imminente discussione della Legge di Bilancio, e con l'apertura dello scontro con l'Europa- tutti i nodi stanno venendo al pettine.

Sulle politiche economiche del Governo la nostra posizione è ben definita dalla piattaforma che abbiamo condiviso con CISL e UIL, che contiene non solo il nostro giudizio critico, ma anche le proposte alternative.

In quel documento c'è una visione di Paese, delle sue emergenze e delle sue priorità.

Mentre il Governo continua ad interpretare la chiave contrattualistica alla base del rapporto tra Lega e 5 Stelle.

Nessun progetto organico per il paese, ma la sommatoria dei rispettivi provvedimenti “bandiera”, incoerenti e contraddittori.

Accanto a misure ammantate di socialità, emerge chiaro un impianto complessivo di politiche economiche e sociali di destra.

La vergogna del condono fiscale, la flat tax, l’attacco al codice degli appalti, alla legge sul caporalato, al codice antimafia, la riproposizione dei voucher, le privatizzazioni, i tagli ai servizi pubblici.

Il nostro primo compito è dare gambe alla piattaforma unitaria, portarla nei territori, nei posti di lavoro, tra le persone, costruire condivisione e sostegno diffusi.

Una condizione indispensabile per sviluppare un’iniziativa politica che punti a conquistare un confronto o a esercitare il conflitto.

A partire dalla questione delle pensioni, un tema sensibilissimo per la nostra gente, come hanno dimostrato anche le assemblee congressuali.

Le nostre critiche non hanno nulla a che fare con i sostenitori della teoria: “la Fornero non si tocca”.

Quota 100 – qualunque cosa voglia dire in concreto – non basta.

Perché non risponde alle storture più gravi che quella legge ha introdotto nel nostro sistema.

Serve una riforma complessiva, che affronti tutti i nodi, a cominciare dalla ricostruzione di una prospettiva previdenziale per i giovani, i lavoratori discontinui, le donne.

Senza l’introduzione di elementi di solidarietà, senza la pensione contributiva di garanzia, queste lavoratrici e questi lavoratori vanno incontro ad un futuro da pensionati poveri.

Non che le pensioni in essere siano – nella stragrande maggioranza dei casi – pensioni ricche.

In Veneto la media degli assegni erogati dall’INPS è di 929,24 euro al mese.

Che ci ricorda il tema urgente della difesa del potere di acquisto dei pensionati, con buona pace di chi parla di privilegi e alimenta il conflitto generazionale.

Sui temi economico-sociali, l’atteggiamento giusto da parte nostra è stare ai contenuti, far emergere le contraddizioni, pronunciare i nostri SÌ e i nostri NO. Perché il Sindacato non è un partito politico, che legittimamente può scegliere di fare opposizione sempre e comunque.

Noi siamo un’Organizzazione sindacale, che può anche arrivare – come credo

sia necessario – a fare opposizione sociale, ma stando rigorosamente al merito delle scelte politiche.

Dire per esempio a lavoratori e pensionati, che questo è un governo pericoloso e poi riproporre – come fa una parte dell’opposizione – le solite ricette fallimentari di questi anni, sarebbe utile solo a compromettere il nostro insediamento sociale.

Prendiamo un altro esempio: la questione cruciale del rapporto con l’Europa. Per noi il problema non può certo essere il 2,4% di deficit.

E l’Europa sbaglia a insistere sul rigore e sul pareggio di bilancio.

Questi vincoli – che hanno già prodotto danni enormi sul piano sociale, economico e politico – vanno però superati con una politica delle alleanze con i Paesi che hanno i nostri stessi interessi.

E poi mettendo in campo una politica economica realmente espansiva.

Il Governo invece rischia di determinare un doppio danno al nostro Paese: scatenare una guerra unilaterale e perdente con l’Europa, per poi portare avanti ricette economiche sbagliate e inefficaci.

A partire dal forte squilibrio in favore della spesa corrente e a danno di quella in conto capitale.

Il problema vero di questa manovra non è il deficit, ma la sua composizione.

Perché concentra tutti i margini su trasferimenti monetari e benefici fiscali.

Perché rinuncia a quel piano straordinario di investimenti pubblici in grado di alimentare una domanda interna ampiamente inespressa, e allargare la base produttiva.

## **NON REDDITO, MA LAVORO DI CITTADINANZA**

Per noi le politiche di sviluppo e di redistribuzione devono far leva sul lavoro, puntando all’obiettivo – da troppo tempo abbandonato – della piena e buona occupazione.

Ed è proprio su questo aspetto decisivo che si fonda il nostro giudizio critico rispetto all’altro caposaldo della manovra: il reddito di cittadinanza.

Per noi la priorità è il “lavoro di cittadinanza”.

Questo è il discrimine fondamentale, per cambiare verso davvero rispetto al pensiero unico e alle ricette neoliberiste.

Permettetemi un inciso, particolarmente indicativo di come la critica alle scelte del governo venga spesso fatta dal lato sbagliato.

Qualche giorno fa – sul più importante quotidiano italiano – si leggeva questo commento: *“la Gran Bretagna ha praticamente raggiunto la piena occupazione: i senza lavoro sono scesi sotto al 4%. Una buona notizia? Fino a un certo*

*punto: perché in realtà questo spinge verso l'alto i salari, intaccando i profitti delle aziende. Un meccanismo perverso, che rischia solo di essere esacerbato dalla Brexit”.*

Ecco: queste tesi – che sono molto più indulgenti con il reddito di cittadinanza che con la piena occupazione – sono, loro malgrado, le migliori alleate dei populistici che vorrebbero combattere.

E non è un caso se l'idea di un reddito assistenziale – sganciato dal lavoro – sia stata lanciata proprio dal tempio del moderno neoliberalismo: la Scuola di Chicago di Milton Friedman.

Friedman sosteneva da un lato il dogma del libero mercato, escludendo l'intervento pubblico anche in funzione di garante di ultima istanza della piena e buona occupazione; dall'altro teorizzava soluzioni analoghe al reddito di cittadinanza, come misure compassionevoli verso gli esclusi, allo scopo di rendere sostenibile quel modello economico.

Una sorta di “morfina sociale”, che mantiene le persone in una condizione di subalternità sociale e quindi politica.

Non voglio in alcun modo banalizzare la necessità di risposte urgenti all'emergenza intollerabile della povertà.

La nostra convinzione però, è che la soluzione strutturale non possa essere rappresentata da un mero trasferimento monetario, secondo la logica della “social card”.

Servono piuttosto una rete di servizi sociali adeguata e – soprattutto – politiche pubbliche che creino lavoro.

Per noi, il lavoro non è solo fonte di reddito.

È un fattore di emancipazione sociale, uno strumento di partecipazione attiva alla trasformazione e alla democratizzazione della nostra società.

Da questa idea nasce il nostro Piano del lavoro, che punta a creare direttamente occupazione, come risposta ai bisogni sociali.

È questa la nostra filosofia di fondo: partire dai problemi e dalle emergenze nazionali e regionali, e operare un rovesciamento, trasformandoli in driver di sviluppo e di investimento.

Per fare tutto ciò è indispensabile rilanciare un nuovo intervento pubblico nell'economia, quello che Mariana Mazzucato ha efficacemente sintetizzato nel concetto di “Stato innovatore”.

Da un trentennio, invece, l'ideologia dominante considera il ruolo pubblico un problema, un ostacolo da rimuovere.

Noi – al contrario – pensiamo sia parte essenziale della soluzione.

## **LE INFRASTRUTTURE SERVONO**

Proprio per questo – e senza bisogno di aderire a piazze indistinte, tanto meno se evocano la marcia dei 40.000 dell’80, il primo vagito della modernizzazione regressiva in Italia – guardiamo con molta preoccupazione all’immobilismo del Governo sulle infrastrutture e sugli investimenti.

Più che le analisi costi/benefici, ciò che – secondo noi – manca è un progetto complessivo per l’Italia. E questo vale per il paese, e vale per il Veneto.

Oltre all’incertezza sull’alta velocità Brescia – Verona e poi Verona – Padova, penso ad un piano regionale dei trasporti fermo agli anni ‘90, al fallimento del Sistema Ferroviario Metropolitano Regionale, al mancato decollo del Sistema Fluvio-marittimo.

E penso ai tanti Project Financing e ad una commissione di analisi e di studio di cui – da anni – si sono perse le tracce.

Oppure – per altri versi – penso ad un’opera come la Pedemontana, oggi in uno stato di avanzamento ormai irreversibile.

Va completata, quanto meno per non aggiungere disastro a disastro.

Ma certo non può essere indicata – con buona pace del Ministro Salvini – come un modello di realizzazione e di gestione delle infrastrutture per tutto il paese. È sì un modello, ma in negativo, di tutto ciò che non va fatto!

## **L’ASSENZA DI UN PROGETTO INDUSTRIALE PER IL VENETO**

La stessa mancanza di visione, la ritroviamo anche sulle politiche industriali regionali.

Se va riconosciuta alla Giunta un’azione positiva nella gestione delle crisi aziendali, emerge chiaramente l’incapacità di misurarsi sul piano del governo strategico delle trasformazioni del nostro apparato produttivo, uno dei più importanti d’Europa.

Paradigmatica l’occasione che è stata persa sul fronte delle multiutility, che poteva rappresentare – in una logica di aggregazione regionale – una potente leva di politica industriale, se solo la Regione non fosse stata del tutto assente. Oggi abbiamo di fronte un’altra opportunità, che sarebbe un vero delitto perdere: la partita dell’area di crisi complessa di Venezia.

Dopo la firma dell’accordo di programma delle scorse settimane, si può rilanciare una prospettiva industriale, compatibile e integrata con gli altri – decisivi – fattori produttivi: la portualità e il turismo.

Un’occasione non solo per Porto Marghera, per Venezia, ma per tutto il Veneto.

Ora possono partire gli investimenti, ma serve chiarire il progetto, la questione delle bonifiche, dei marginamenti, delle falde, il rapporto tra Venezia e la Regione sulle aree e sulle competenze.

La CGIL del Veneto e la CDL di Venezia – che in questi mesi hanno lavorato in sinergia e positivamente – saranno i “cani da guardia” di questo percorso. Perché dopo decenni di speculazioni e di chiacchiere, non possiamo accettare che anche questa opportunità vada sprecata.

## **CAMBIARE L'EUROPA PER SCONFIGGERE I NAZIONALISMI**

Ma in questo momento a pesare non è solo l'assenza di una visione del Paese nelle scelte politiche interne, ma anche il totale smarrimento della sua proiezione internazionale, che non può prescindere dalla prospettiva europea.

Questo è un altro punto dirimente, che ci divide dal Governo.

La crisi del progetto europeo rappresenta uno snodo epocale per il nostro continente e per il nostro paese.

Una crisi in atto da tempo, per cause innanzitutto endogene: l'abbandono del modello sociale europeo, il prevalere di una logica mercatista e intergovernativa, un'architettura istituzionale incompleta, il deficit di legittimazione democratica.

A queste si sommano le spinte esogene, da parte delle grandi potenze mondiali – gli Stati Uniti di Trump e la Russia di Putin – che puntano a indebolire l'Unione europea, con una strategia aggressiva e convergente.

Per noi – europeisti da sempre – l'Unione e l'Eurozona rappresentano una condizione irrinunciabile e una prospettiva strategica.

L'unica in grado di sconfiggere il prepotente ritorno dei nazionalismi.

Yuval Harari – nel suo libro “*21 lezioni per il XXI secolo*” – ricostruisce la ragione per cui – qualche millennio fa – le tribù che vivevano lungo il Nilo si misero insieme, superando conflitti e divisioni.

L'acqua del Nilo era una straordinaria fonte di ricchezza per quelle popolazioni, ma era anche causa di vere e proprie catastrofi quando esondava.

Quelle tribù – a un certo punto – compresero che – separate – non sarebbero mai state in grado di ammansire il fiume.

E per questa ragione costruirono insieme un'entità statale lunga quanto il suo percorso.

Ecco: il Nilo metaforico con cui abbiamo a che fare oggi, ha la portata delle enormi trasformazioni che sono in corso.

Pensare di arginarlo rimanendo chiusi dentro i confini nazionali, è semplicemente ridicolo.

Oltretutto, il nazionalismo ha un baco insito nella sua stessa natura: quando incontra un altro nazionalismo conosce un solo modo per risolvere le questioni: scontrarsi, confliggere.

Per rendersene conto, basta osservare come l'Italia non abbia ricevuto solidarietà – nell'attuale scontro con l'Unione – da nessun paese europeo.

E i Governi nazionalisti sono tra i più feroci nel pretendere il rigoroso rispetto dei vincoli dei trattati.

L'Italia – tra i paesi fondatori dell'Unione, ponte naturale dell'Europa verso il Mediterraneo e il Medioriente – non ha nulla a che spartire con l'Ungheria di Orban.

Quando vedo Salvini e Meloni esaltare il gruppo di Visegrad, che prende il nome dalla città ungherese, mi viene in mente un'altra Visegrad.

La città bosniaca in cui Ivo Andric ha ambientato "Il Ponte sulla Drina", dal nome del fiume che la attraversa. Il premio Nobel bosniaco racconta in quel libro il conflitto plurisecolare tra mondo islamico e mondo cristiano, e le atrocità che hanno insanguinato quella terra.

Proprio in quella Visegrad lì – nel 1992 – si consumò la prima strage di cittadini bosniaci nel conflitto balcanico, con il fiume Drina che divenne la prima fossa comune di quella terribile guerra europea.

Basta tornare indietro di appena vent'anni, per capire a cosa porta la logica del conflitto etnico e dei nazionalismi.

L'Unione europea – pur con tutti i suoi limiti – rimane il miglior antidoto a questo rischio.

E rimane la sola dimensione per giocare un ruolo nel mondo globalizzato che ci è toccato in sorte.

E tuttavia – perché possa esercitare entrambe queste funzioni – deve uscire dalla trappola mortale della contrapposizione tra i difensori dello status quo da una parte e i sovranismi regressivi dall'altra.

È ormai evidente che – per contrastare efficacemente i sovranisti – non si possono eludere i bisogni e le contraddizioni che li alimentano.

E non lo puoi certo fare con il falso europeismo "mainstream", che presenta l'austerità come espansiva, che guarda alla stabilità monetaria e non a quella sociale, che mette in cima l'inflazione e non la piena occupazione, che riduce la Grecia nelle condizioni in cui è oggi.

Un Europa che non batte ciglio né oppone parametri se gli Stati europei pagano centinaia di miliardi di euro per salvare – non la Grecia, o la Spagna o il Portogallo – ma la finanza tedesca e francese.

Ma se invece si tratta di sanità, di povertà, di welfare, di lavoro, allora NO: non si può pagare un euro in più.

Questa è la vera ragione della crisi dell'Europa, e da qui occorre ripartire per cambiare le cose.

## **AUTONOMIA DEL VENETO: SI AL FEDERALISMO, NO ALLE PICCOLE PATRIE**

Siamo contro il sovranismo nazionalista, lo siamo ancor di più rispetto al sovranismo regionale. E riteniamo che la pretesa di Zaia, di mantenere sul territorio il 90% delle risorse e di trasferire dallo Stato la potestà su 23 materie, sia irrealistica e pericolosa.

Non vogliamo una nuova Catalogna in Italia e in Europa, e soprattutto non vogliamo la disgregazione del nostro Paese.

Su questo tema stiamo entrando in una fase cruciale, la genesi è stata lunga. Tappa fondamentale: il referendum dell'ottobre 2017.

Una consultazione che ha visto la partecipazione del 55% dei cittadini veneti, fortemente voluta dalla Lega, ma sostenuta con convinzione anche dai 5 Stelle. Con molti tentennamenti, è stato alla fine appoggiato anche da larga parte della Sinistra, in una logica di "inseguimento" che ha finito per rafforzare le ragioni della destra, come dimostra il "4 marzo".

Dopo il referendum, è stata sottoscritta dalla Regione una intesa con il Governo precedente. Vi si prevedevano poche materie, e le risorse commisurate al costo effettivo del loro esercizio.

Un punto di caduta secondo noi equilibrato, soprattutto in considerazione della posizione di partenza.

Nel frattempo, sono successe molte cose.

A Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna, si sono aggiunte praticamente tutte le altre Regioni a Statuto Ordinario, che hanno manifestato la volontà di una maggiore autonomia.

Poi è arrivato il 4 marzo, e il quadro politico è completamente mutato.

E oggi - con Lega e 5 Stelle al Governo - la questione è tornata all'ordine del giorno.

Il Veneto - stracciando la preintesa con il Governo Gentiloni - ha trasmesso una nuova proposta di legge con cui si torna allo schema iniziale: tutte le materie e il 90% delle risorse.

È evidente, che se mai venisse portato avanti questo disegno di autonomia per il Veneto - e venisse poi imitato dalle altre Regioni - si metterebbe in discussione la tenuta unitaria del Paese.

L'idea di fondo della Lega in Veneto è una sola: facciamo da soli, l'Italia è un peso e una zavorra che ci costa troppo.

Quello che conta per la CGIL, è invece l'assoluta necessità di una strategia istituzionale che restituisca un minimo di razionalità e di coerenza a questo processo di decentramento dei poteri.

Perché stiamo parlando dell'architettura costituzionale del paese, e quindi di una questione di rilievo nazionale che non può – in alcun modo – essere affrontata in maniera estemporanea, inseguendo le singole richieste regionali.

Le vicende di questi mesi – e in particolare l'iniziativa veneta – a mio giudizio fanno emergere tre nodi politici di fondo.

In primo luogo: un'impostazione secondo la quale le risorse fiscali sarebbero appannaggio del territorio che le produce, salvo gentili concessioni. Un messaggio evidentemente disgregante e pericoloso.

In secondo luogo: la presunzione assoluta di maggior efficienza, efficacia e qualità della dimensione regionale rispetto a quella nazionale.

Tesi peraltro clamorosamente smentita dai fatti, che dimostrano invece una dinamica della politica regionale non meno problematica di quella centrale.

Se ci limitiamo al Veneto, non possiamo non ricordare che è la Regione del Mose, il più rilevante caso di corruzione della storia del Paese, o del crack bancario, che ha bruciato oltre 10 miliardi di ricchezza del nostro territorio.

E non abbiamo molto da insegnare, anche sul tema della legalità e della correttezza dei rapporti economici.

Evasione fiscale e contributiva, lavoro nero, caporalato in agricoltura, cooperative false nella logistica, catene infinite di appalti e subappalti per sfruttare il lavoro, infiltrazioni sempre più pervasive della criminalità organizzata nel nostro tessuto produttivo.

Sono tutti fenomeni raccontati, documentati, giudiziariamente accertati.

Quello che manca è una presa di coscienza istituzionale, e un'azione politica di contrasto che sia all'altezza della minaccia.

Il terzo nodo è il rischio che a un presunto centralismo statale, si opponga un neocentralismo regionale, trascurando i livelli di governo locali.

Quando invece l'erogazione delle prestazioni dovrebbe rispettare il criterio di massima prossimità ai cittadini, attribuendola ad una dimensione territoriale di area vasta.

È lì che vanno garantiti i servizi, ed è lì che devono arrivare le risorse.

Andrebbe – con l'occasione – anche superata la riforma Del Rio e rilanciato il ruolo delle Province, come enti di coordinamento e di servizio: la "casa" delle autonomie locali.

Per la CGIL, va ribaltato l'ordine delle priorità.

Prima il fine, ossia i diritti e le condizioni delle persone; poi i mezzi, ossia le istituzioni, i poteri, la migliore allocazione delle risorse.

La nostra è un'impostazione federalista, che vuole avvicinare i centri decisionali ai cittadini, senza mai cedere sull'unità del Paese.

L'autonomia – intesa come diritto dei ricchi a separarsi dai poveri – è un'aberrazione giuridica, politica e ideologica.

E per comprendere il livello di deformazione di questa concezione, basta tornare a quanto appena accaduto alla Provincia di Belluno.

Se applicassimo la stessa logica, la pianura – ricca – dovrebbe abbandonare la montagna – povera – al suo destino.

Un errore drammatico per la stessa pianura, su cui si riverserebbero inesorabilmente le conseguenze dell'incuria, dello spopolamento, dell'abbandono della montagna.

Va fatto esattamente il contrario: serve un patto tra pianura e montagna, come tra regioni del nord e regioni del sud.

E farlo non solo è giusto, ma è utile, e lo è per tutti.

E allora, il vero tema è come garantire – in tutto il paese – l'universalità dei diritti in un quadro di decentramento differenziato.

A partire dalla preventiva definizione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni, e dalla salvaguardia dell'unitarietà degli ordinamenti e della contrattazione nazionale.

In particolare, diciamo un netto NO a qualsiasi ipotesi di regionalizzazione della scuola.

Perché il Contratto Nazionale in generale, e la SCUOLA pubblica, sono due pilastri della coesione e dell'unità del paese per noi irrinunciabili.

E non ci dimentichiamo – che proprio dal controllo dei programmi scolastici e dalla scelta degli insegnanti – ha preso piede la teoria della “nazione catalana”. Tutto ciò non vuol dire negare una vera specificità del Veneto: che è circondato (qualcuno direbbe: assediato) da Regioni a Statuto speciale, e che soffre una concorrenza determinata dalla disparità delle risorse disponibili.

Penso, che un ridisegno federalista del Paese dovrebbe affrontare – con intelligenza e senza eccessi – anche questo problema.

In conclusione, ogni processo di riassetto istituzionale non può che partire da una realtà incontestabile: la crescita drammatica degli squilibri territoriali, arrivati ad un punto tale da mettere in discussione la stessa coesione unitaria del Paese.

Lo scopo e il fine ultimo che – oggi più che mai – si impone, è quello innanzitutto di ricomporli e non certo di allargarli ulteriormente.

Nell'interesse – materiale – anche delle Regioni più ricche – come il Veneto – che senza una ripresa della domanda interna nazionale – a partire dal Sud del Paese – non uscirà dal guado in cui si trova ancora oggi.

Perché non abbiamo ancora finito di celebrare l'ennesimo record storico dell'export regionale, che già si colgono i segnali di un'inversione di tendenza causata dal ben note tensioni commerciali e geopolitiche.

Senza un rilancio del mercato interno non ci potrà essere una vera ripartenza.

### **UN WELFARE PUBBLICO, UNIVERSALE E INCLUSIVO PER IL VENETO**

Prima ho fatto cenno alla falsità dell'ideologia secondo la quale “regionale è bello”, “nazionale è brutto, sporco e cattivo”.

Non lo dimostrano solo gli scandali che hanno colpito la nostra Regione, ma anche il modo in cui il Veneto gestisce le competenze su cui ha già un'ampia autonomia.

La sanità e il sociale, per esempio.

Sul nostro sistema Socio-sanitario – da sempre punto di forza del Veneto – stanno emergendo criticità che lo mettono a rischio, come iniziano a rilevare anche le classifiche nazionali.

Per la CGIL la prevenzione, l'accesso universale all'assistenza, la qualità omogenea dei servizi in tutto il territorio, devono diventare garanzia di un welfare pubblico che assicuri pienezza di cittadinanza e qualità della vita.

Da questo punto di vista, serve rovesciare un paradigma culturale: la filiera della salute e dell'assistenza è un fattore di benessere sociale, di investimento e di occupazione di qualità; non un costo da comprimere.

Perché se è vero che esiste a monte un grave problema di definanziamento del Fondo sanitario nazionale, sono altrettanto evidenti le pesanti responsabilità politiche a livello regionale.

Dal sostanziale fallimento del vecchio Piano Socio-sanitario del 2012 alle riforme e riorganizzazioni di questi ultimi anni, sino all'attuale discussione sulla nuova pianificazione, senza un confronto serio con le Organizzazioni sindacali.

A Zaia lo diciamo chiaramente: non abbiamo bisogno dell'ennesimo “libro dei sogni”, servono soluzioni ai bisogni sociali e risposte alla domanda di salute che esprimono cittadini e territori.

Per questo abbiamo proposto modifiche sostanziali alla bozza del nuovo Piano Socio-sanitario, che risulta carente nella programmazione e soprattutto nelle risorse.

È forte il rischio che si riproponga lo scarto tra gli obiettivi dichiarati e la loro effettiva realizzazione.

Non è accettabile che la riduzione delle risorse, il blocco del turnover e i processi di razionalizzazione organizzativa, stiano producendo un forte arretramento della presenza e della qualità dei servizi nei territori.

Che le attività vengano sempre più esternalizzate anche attraverso una politica degli appalti che non garantisce le clausole sociali.

Che i tempi d'attesa reali e i costi di compartecipazione costringano una fascia sempre più alta di popolazione a rivolgersi alle strutture private, quando non a rinunciare alle prestazioni.

Senza il superamento del vincolo dell'invarianza della spesa - e senza un finanziamento pluriennale aggiuntivo a carico del bilancio regionale - non si potrà fare alcun investimento sui servizi e sui presidi territoriali.

E non si potrà dar corso ad un piano straordinario di assunzioni - e di percorsi formativi - per incrementare gli organici, le professionalità e le specializzazioni oggi drammaticamente carenti.

E neppure si potranno ridurre le liste d'attesa, tanto meno intervenire su un superticket che va semplicemente cancellato.

Allo stesso modo, non è più rinviabile una riforma delle IPAB - attesa dal 2001 - per garantire la loro trasformazione in "Aziende pubbliche di servizi alla persona", e la loro riqualificazione in centri di servizi della rete di assistenza territoriale.

Equiparando i costi tra strutture pubbliche e private, per bloccare quel processo di privatizzazione strisciante, in atto da tempo.

Alla luce di tutto questo, appare francamente grottesca la mistificazione di Zaia sul cosiddetto "*Veneto FREE TAX*".

La scelta di eliminare l'addizionale IRPEF regionale - solo ad una minoranza di ricchi - è stata un'operazione fiscale regressiva e profondamente ingiusta.

Perché, oltre a non dare un solo centesimo alla maggioranza di veneti con redditi medio-bassi già esenti, sottrae risorse indispensabili alle emergenze sociali crescenti.

In una logica di redistribuzione verso l'alto, perfettamente in linea con lo spirito fiscale del sedicente "governo del cambiamento".

Se aggiungiamo che - sul piano del metodo - le relazioni sindacali con la Giunta sono sempre più rarefatte, penso - e qui mi rivolgo in primo luogo agli amici e compagni di CISL e UIL - che sia arrivato il momento di un cambio di passo da parte nostra.

Serve un salto di qualità, anche in termini di vertenzialità e di mobilitazione. Soprattutto sulle politiche Socio-sanitarie, è necessario ricompattare il fronte. E costruire insieme una vertenza unitaria e confederale, che declini a livello regionale la piattaforma comune lanciata dall'assemblea di Salerno.

## **SALUTE E SICUREZZA SUL LAVORO: UNA PRIORITÀ IRRINUNCIABILE**

Esattamente come siamo riusciti a fare – nei mesi scorsi – sul fronte drammatico della salute e sicurezza sul lavoro.

Abbiamo seguito il più classico degli schemi di azione sindacale: una piattaforma con obiettivi precisi, il coinvolgimento dei lavoratori, la mobilitazione, la conquista di un tavolo di confronto, la sottoscrizione di un accordo.

Quell'accordo ha rappresentato un risultato importante, ma a tre mesi dalla sottoscrizione è rimasto – per ora – scritto solo sulla carta.

È inaccettabile l'inerzia della Regione, a partire dal piano straordinario di assunzioni negli SPISAL.

O si da immediato corso agli impegni presi, o sarà inevitabile rilanciare l'iniziativa e la mobilitazione.

E lo ribadiamo solennemente alla Regione, ma anche a Confindustria: per la CGIL la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro rappresentano la priorità delle priorità.

E non molleremo fin tanto che non avremo cancellato – definitivamente – la vergogna di essere la prima Regione italiana per morti sul lavoro!

Nella piena consapevolezza, che per quanto ci riguarda abbiamo l'esigenza di rafforzare e qualificare ulteriormente – su questo ambito – una contrattazione sistematica e diffusa, nei luoghi di lavoro e nel territorio.

Quanto fatto fin qui è molto, ma non è abbastanza.

## **UN CAMBIO DI PASSO NELLE RELAZIONI SINDACALI IN VENETO**

Con le rappresentanze datoriali – che saluto e ringrazio per essere qui – in Veneto abbiamo costruito negli anni un sistema di relazioni particolarmente sviluppato.

In non pochi ambiti positivo, in altri problematico.

Dobbiamo passare da un modello prevalentemente concentrato sulla gestione delle criticità quotidiane, ad una dimensione più strutturata, adatta a condividere scelte e politiche di ampio respiro.

Penso che il nostro compito – nella chiara distinzione dei ruoli e degli interessi – sia difendere ed esercitare l'autonomia della Parti sociali, cercando convergenze e obbiettivi comuni. Anche per incalzare sul merito la Politica.

E lo dico con chiarezza, questo non è certo possibile sui temi che gli industriali veneti hanno agitato in questi mesi: voucher, difesa del JobsAct, della Legge Fornero, la Flat Tax e così via.

Su questi punti, abbiamo idee opposte.

Mentre possiamo lavorare insieme – e incalzare la politica – sui contenuti dell'accordo firmato con Confindustria, e impropriamente noto come “Patto per la Fabbrica”.

Un accordo che mette al centro: la crescita dei salari, la qualità del lavoro, gli investimenti e le politiche industriali, l'innovazione, la partecipazione nell'impresa, la salute e sicurezza, una legge sulla rappresentanza sindacale e datoriale.

E allora, lasciamo perdere il c.d. “partito del PIL” o l'evocazione di piazze improbabili, e proviamo ad esercitare – su questo terreno – il nostro ruolo di rappresentanza.

## **DAL CONGRESSO UNA CGIL PIÙ UNITA E PIÙ FORTE**

Care compagne e cari compagni,

credo di aver dato un'idea della straordinaria complessità del tempo che attraversiamo.

La crisi drammatica del pensiero progressista italiano ed europeo, le macerie che riempiono per intero il campo della Sinistra politica, la deriva che rischiano di imboccare le democrazie.

Qui non si tratta di essere apocalittici, ma realisti.

E non per darsi per vinti, ma per misurare le difficoltà, e quantificare la forza necessaria a incidere e cambiare le tendenze in corso.

Abbiamo una buona bussola per orientarci nel mondo che c'è fuori di qui.

I punti cardinali, altro non sono che i nostri valori, le pratiche e i pensieri maturati in questi anni, in cui non abbiamo mai mollato.

Ma dobbiamo essere onesti fino in fondo, e dirci che nessuno – nemmeno tra di noi – ha la ricetta in tasca per affrontare lo scenario del nuovo millennio.

Dobbiamo però riconoscerci il merito di aver capito – anche nel percorso congressuale scelto fin qui – una cosa fondamentale.

Qualunque tentativo di intaccare i rapporti di forza, di spostare il baricentro della politica e della società a favore del lavoro, ha bisogno – ancor prima delle idee giuste – delle persone in carne ed ossa con cui quelle idee vanno prima condivise e poi fatte camminare.

Per questo, abbiamo deciso di costruire la linea della CGIL con i lavoratori e con i pensionati, organizzando una grande campagna di ascolto e di partecipazione nei territori, ad ogni latitudine del nostro Paese.

Per quanto mi riguarda, questo congresso è stata una formidabile occasione di conoscenza e di apprendimento.

Un lungo viaggio nei territori, nei settori, nella realtà complessa del lavoro e della società veneta.

La prima necessità che ho colto, è il rafforzamento del nostro radicamento e del rapporto con le persone che rappresentiamo.

Che questo rapporto sia in tensione, lo abbiamo verificato il 4 marzo, registrando una cesura tra l'orientamento politico del nostro gruppo dirigente e quello di larga parte della nostra gente.

E anche qualche difficoltà nei livelli di partecipazione alle assemblee congressuali, non è certo estranea a questa dinamica.

Il rischio è che si percepisca una distanza tra l'Organizzazione e la condizione delle persone.

In particolare, per quanto riguarda le giovani generazioni.

Il rapporto delle ragazze e dei ragazzi con la rappresentanza sindacale è complicato innanzitutto dalla precarietà, quando non dalla vera e propria esclusione sociale che subiscono.

La questione giovanile deve rappresentare la grande priorità della CGIL, perché è proprio con i giovani che si costruisce il futuro del Sindacato, della Sinistra e del Paese.

Per affrontarla dobbiamo rafforzare la scelta di metodo di questi anni: investire sul coinvolgimento e sulla partecipazione diretta delle persone alla vita, all'azione, alla discussione dell'Organizzazione.

Anche per questo, la scelta strategica di mettere al centro il territorio e le Camere del Lavoro è più che mai decisiva.

Poi dobbiamo garantire continuità, non tanto in termini di linea politica astratta, quanto nell'iniziativa e nel lavoro quotidiano per realizzare – concretamente – le nostre scelte strategiche.

Dal Piano del lavoro alla Carta dei Diritti, dalla contrattazione sociale e territoriale a quella inclusiva.

Al giovane precario, alla partita IVA, non basta dire: abbiamo depositato in Parlamento una proposta di legge.

Dobbiamo cercare di dare risposte inclusive con le scelte contrattuali che facciamo qui e ora, conquistando – palmo a palmo – spazi di cambiamento.

L'altra chiave è senza dubbio la confederalità, che non è un luogo o una struttura, ma è prima di tutto una cultura politico – sindacale che deve permeare la nostra azione.

Solo così possiamo ricomporre la straordinaria complessità del mondo del lavoro, e affrontarne le contraddizioni.

Se invece facciamo prevalere una logica settoriale – addirittura aziendale – sarà impossibile opporre una concezione solidaristica alla deriva corporativa in atto. Le modalità scelte per svolgere il nostro congresso, ci hanno consentito di intraprendere il primo tratto di questo lungo percorso.

Di fronte ad una politica virtuale e verticistica, noi ribadiamo il nostro modello di democrazia partecipativa e di mandato, di organizzazione radicata nel territorio.

Questo non vuol dire non cogliere la necessità di innovare gli strumenti della nostra relazione con le persone, utilizzando con maggiore efficacia mezzi nuovi e più diretti, a cominciare dalla rete e dai social.

Dobbiamo rilanciare il nostro ruolo di grande “intellettuale collettivo”, che costruisce analisi, strategia, obiettivi insieme alle persone che rappresenta, e con loro li porta avanti, giorno dopo giorno.

È questo il primo passo per battere l’idea di disintermediazione e di democrazia plebiscitaria che la politica alimenta.

Gli attacchi – su questo piano – non cesseranno, anzi.

I corpi intermedi, i soggetti collettivi non possono che rappresentare un problema per i teorici della democrazia diretta, di chi predica il monopolio esclusivo della rappresentanza come fondamento del proprio potere.

Noi questo disegno dobbiamo contrastarlo, ricostruendo una dimensione collettiva. Se non lo facciamo, li consegniamo all’inganno del leaderismo, dei “like” e delle “dirette facebook”.

Dobbiamo farlo con la coerenza di un pensiero lungo e la fatica di un lavoro costante.

Questo è il primo antidoto al virus populista, la nostra “arma” democratica per sconfiggerlo.

## **LA STRADA VERSO BARI**

Chiuso domani questo nostro appuntamento, inizierà l’ultimo tratto che ci condurrà a Bari il 22 gennaio.

Tutto ci serve, tranne un ripiegamento sulla futura leadership dell’Organizzazione, mentre fuori di qui il mondo continua a procedere nel verso sbagliato.

Io non voglio derubricare il tema del nuovo Segretario generale della Cgil.

Ma per quanto mi riguarda, il cuore del nostro congresso l’abbiamo appena concluso, con l’approvazione di un documento politico che – nelle migliaia di assemblee di base – ha sfiorato l’unanimità.

Con tutto il rispetto per il secondo documento.

Ed è questa la scelta strategica della CGIL, che porta a compimento un percorso di convergenza unitaria che insieme abbiamo costruito in questi anni.

Una scelta collettiva – decisa con i lavoratori – che impegna e vincola tutti.

Se così non fosse, vorrebbe dire che la linea la sceglierà – in maniera personalistica – il vincitore di una disputa interna.

Che tra di noi ha prevalso la logica dell'uomo solo al comando.

E questo sì che minerebbe – oltre alla nostra tenuta – la nostra stessa autonomia, che non riguarda tanto il rapporto con le forze politiche, quanto la nostra capacità collettiva di elaborare idee e programmi.

Questo è un insegnamento di Bruno Trentin, straordinariamente attuale.

E per questo nei territori stiamo mandando un messaggio di tenuta della CGIL, puntando a tenere insieme i gruppi dirigenti.

Con l'obiettivo di portare a termine positivamente un percorso congressuale che – al netto di singole vicende territoriali, e purtroppo Venezia è tra queste – si è sviluppato in maniera condivisa.

Esiste un modo giusto e un modo sbagliato, per coprire la distanza che ci separa da Bari.

Si tratta di scegliere – e semplifico – se seguire l'esempio della stragrande maggioranza dei territori in cui – insieme all'unità programmatica – si è trovata anche l'unità sui gruppi dirigenti.

Oppure imitare le pochissime realtà che hanno mancato questo obiettivo.

Questa è la prima responsabilità che grava sulle nostre spalle: non trascinare l'Organizzazione in una dinamica di divisione che – se portata alle estreme conseguenze – determinerebbe l'implosione della CGIL.

Mettendoci così sulle orme di quanti hanno distrutto la Sinistra politica, anziché contribuire alla possibilità che una Sinistra politica risorga dalle sue ceneri.

La conclusione dell'ultimo Direttivo nazionale – soprattutto se la confrontiamo con il clima in cui si era aperto – è stato un importante passo nella direzione giusta.

Con il riconoscimento della legittimità con cui la Segreteria confederale ha avanzato – a maggioranza – la proposta di Maurizio Landini, e attribuendo altrettanta legittimità ad eventuali proposte alternative.

Ma io credo che noi dovremo andare oltre: fare in modo che il prossimo sia il Segretario di TUTTA la Cgil.

L'espressione di una direzione collettiva, in cui si riconosca l'insieme dell'Organizzazione, con il vincolo di portare avanti la scelta strategica condivisa con i nostri iscritti.

Sono certo che ci riusciremo, mettendo in sicurezza non solo la CGIL, ma anche le realtà dove si sono verificati problemi.

Mi riferisco anche alla Camera del Lavoro di Venezia.

È una delle più importanti del Paese, ha una storia gloriosa e merita un futuro all'altezza di quella tradizione.

Ce ne stiamo già occupando, e troveremo una soluzione.

Non tanto per mettere d'accordo un gruppo dirigente, quanto per dare piena rappresentanza ai lavoratori e ai pensionati che vedono nella CGIL di Venezia un punto di riferimento indispensabile.

## **IL FUTURO SCONFIGGERÀ ANCORA UNA VOLTA IL PASSATO**

Care compagne e cari compagni,

in una situazione politica pericolosa, con i venti del nazionalismo che soffiano impetuosi sul deserto del campo progressista, la CGIL rappresenta l'ultimo punto di tenuta organizzata a sinistra nel nostro Paese.

E allora, proprio per tutto il percorso che abbiamo fatto, per queste condizioni di contesto, e per la responsabilità che abbiamo verso i lavoratori e il Paese, dobbiamo uscire da Bari il 25 gennaio prossimo con una CGIL più unita e più forte di prima.

Ci sarà tanto da fare dal 26 gennaio in poi.

Saranno molte le difficoltà, ma non mancano i segnali di speranza.

Non è scritto da nessuna parte che la torsione populista e autoritaria del mondo occidentale sia un dato strutturale, destinato a durare per un lungo ciclo.

I segnali che provengono dal mondo anglosassone sono molto più incoraggianti di quelli del vecchio continente.

E questo dovrebbe far riflettere la sinistra europea, che fino a qualche decennio fa era riferimento irrinunciabile per i progressisti di tutto il mondo.

Prendiamo il risultato delle elezioni americane di "midterm", che si sono tenute all'inizio del mese.

Non solo i democratici – con diversi milioni di voti in più – prevalgono di 7 punti percentuali nel voto popolare al Congresso, ma hanno avuto la meglio in molti Stati decisivi due anni fa per la vittoria di Trump.

Se poi si scompone il voto, emergono le cose più interessanti.

Le donne hanno votato democratico per il 20% in più rispetto ai Repubblicani, e – per la prima volta – la Camera avrà oltre 100 deputate.

Anche il voto giovanile ha voltato massicciamente le spalle a Trump, preferendo in larghissima misura i democratici.

Sono stati eletti molti esponenti delle minoranze: la prima deputata musulmana, la prima deputata nativa americana, il primo governatore dichiaratamente gay, e la deputata più giovane della storia.

I temi che hanno caratterizzato la campagna democratica inducono all'ottimismo: sistema sanitario pubblico, istruzione gratuita per tutti, salari dignitosi, ambiente, diritti civili, integrazione dei migranti, controllo della diffusione delle armi.

Questo non vuol dire che tra due anni Trump sarà sconfitto, ma un'alternativa è in campo, e ha una sua forza.

La sensazione – che va al di là degli Stati Uniti – è che nonostante la destra populista abbia ancora dalla sua la direzione del vento, non rappresenti il futuro e non abbia la visione per affrontare le sfide del nostro tempo.

Il rischio che il passato più cupo torni è ancora in agguato.

Ma è forte la convinzione che sarà – per l'ennesima volta – sconfitto dal futuro. Mi sono dilungato su una vicenda apparentemente lontana, perché mi sembra direttamente collegata a quello che succede da noi.

Da una parte, la Destra italiana cavalca gli stessi temi della Destra americana, condividendo un'idea reazionaria sull'immigrazione, sui diritti civili, sul ruolo delle donne, sull'ordine pubblico, sulla diffusione delle armi.

Con l'autentica follia di voler imitare – proprio sulle armi – il modello statunitense, dove la violenza dilaga e le stragi di innocenti hanno una cadenza sempre più allarmante.

Dall'altra, anche in Italia è forte la mobilitazione: in difesa della legge 194, contro il disegno di legge Pillon, contro le politiche migratorie leghiste, contro i femminicidi e la violenza di genere.

E in queste mobilitazioni, la CGIL è protagonista assoluta.

Lo sono – in particolare – le donne della CGIL del Veneto, perché – purtroppo – la nostra Regione è l'epicentro di questa politica reazionaria.

Di Verona è il Ministro della Famiglia, che si è distinto fin qui per zero provvedimenti a favore della famiglia e dei disabili, e per le retrive prese di posizione contro i diritti civili.

E proprio il Consiglio comunale di Verona ha sferrato un attacco in grande stile contro la Legge 194.

Con l'immagine – che ha fatto il giro d'Italia – della protesta delle donne travestite come le protagoniste del romanzo distopico di Margaret Atwood, intitolato *"Il racconto dell'ancella"*.

Una storia ambientata in un futuro prossimo in cui – a causa del calo della fertilità – le poche donne in grado di procreare sono ridotte in schiavitù dal potere maschile.

Questo Governo – più che al futuro distopico – sembra affezionato al passato peggiore.

La sua idea della donna ci riporta a prima della rivoluzione femminista dei diritti, dell'emancipazione, della libertà.

Il modello a cui si fa riferimento è quello sessista e patriarcale, in cui le famiglie italiane devono essere: ricche, autoctone, eterosessuali, e possibilmente con molti figli.

Al tema della violenza di genere, la risposta politica è l'attacco al migrante, non considerando affatto che la violenza contro le donne non ha colore né cittadinanza.

Viene perpetrata sia da stranieri che da italiani, con quest'ultimi che detengono il pessimo primato tra le mura domestiche.

L'approccio non è diverso su temi come la povertà e la denatalità, che si pensa di risolvere con il reddito di cittadinanza.

Magari spingendo le donne a rimanere a casa, relegate in un ruolo meramente generativo, nell'ottica di una genitorialità tutta al femminile.

Al nostro Paese serve invece lavoro di qualità che restituisca dignità a uomini e donne.

Serve chiudere il gap salariale, ancora vergognosamente alto, tra lavoro maschile e femminile.

La denatalità non si risolve certo mettendo in discussione la 194.

Come fa la Regione Veneto, contro cui abbiamo aperto una vertenza per far rispettare una legge di civiltà che non ha incentivato, bensì diminuito gli aborti.

A distanza di un anno, non ci hanno ancora fornito i dati sull'obiezione di coscienza, sui tempi di risposta delle strutture, sulla condizione dei consultori.

In compenso hanno istituito il cimitero dei feti.

Non credo ci sia scelta più crudele in un ambito delicatissimo come quello dell'interruzione – volontaria o meno – della gravidanza.

E nemmeno si vede un'inversione di tendenza sulla rete consultoriale – fondamentale per la prevenzione e per il supporto alle donne – che invece si sta smantellando passo dopo passo.

Stesso discorso per i centri antiviolenza, non sostenuti – anzi – spesso minacciati dalla riduzione dei fondi, evitata per ora solo grazie alla reazione della società civile veneta.

Servono asili nido, sgravi fiscali alle fasce medio-basse con figli, politiche “family friendly” nei luoghi di lavoro, incentivi alla maternità e al lavoro delle donne, crescita culturale sul tema del lavoro di cura.

Altro che promettere terra da coltivare al terzo figlio.

Se poi le politiche per la famiglia di questo Governo avranno la stessa filosofia del DDL Pillon, siamo sulla strada peggiore.

Il rinnovato protagonismo pubblico femminile non potrà non avere – prima o poi – conseguenze positive anche sul piano politico.

Come CGIL dobbiamo sostenere questo protagonismo, ancor più di quanto abbiamo fatto fin qui.

Così come dobbiamo investire sulle nuove generazioni, che non possono riconoscersi in un’idea del mondo dove le nazioni si fortificano e si minacciano, dove si arretra sulle conquiste degli ultimi decenni, dove l’odio e la discriminazione del diverso occupano per intero il dibattito pubblico.

Decine di migliaia di studenti sono scesi in piazza venerdì scorso. E non era la prima volta.

Hanno denunciato l’assenza di qualsiasi misura in favore della scuola pubblica e del loro futuro, smascherando la totale continuità di questo Governo con le politiche sbagliate del passato.

Lasciatemi chiudere dicendo qualcosa su di noi.

## **IL LUNGO CAMMINO DELLA CGIL DEL VENETO**

La CGIL del Veneto – in questi anni difficili – non solo ha tenuto, ma è cresciuta grazie al lavoro prezioso e disinteressato di tutte e di tutti.

A cominciare dalle nostre delegate e dai nostri delegati, dai pensionati delle nostre Leghe, dalle nostre RSU, dai nostri dirigenti e funzionari territoriali.

Un grande lavoro collettivo, che ha contribuito a fare del Veneto un modello di qualità e di innovazione sindacale.

Dal livello regionale ai territori, dalla Confederazione alle Categorie, dai Dipartimenti ad un Sistema di servizi strutturato, efficiente e radicato in tutti gli angoli della nostra Regione.

E che ha rappresentato un punto di forza fondamentale per la CGIL e un punto di riferimento per migliaia di lavoratori, disoccupati, esodati, pensionati.

Una tutela individuale che sempre più si integra con quella collettiva, in una strategia complessiva che si è rafforzata anche grazie alla preziosa collaborazione di tutta la struttura dello SPI.

A cominciare dall'INCA che - con il suo primato a livello regionale - rappresenta una vera e propria eccellenza nazionale.

Così come il nostro sistema CAAF, che è oltretutto diventato un "laboratorio" di sviluppo e di innovazione continua.

Ma più in generale, pensiamo a tutto ciò che compone una vasta rete di rappresentanza e di tutela sul territorio: dagli Uffici Vertenze all'Artigianato, dall'Immigrazione alla tutela della salute e sicurezza, dalla formazione all'orientamento.

Una realtà articolata, capillare, che vive del lavoro eccezionale fatto da tante compagne e da tanti compagni.

Perché la CGIL in Veneto, è - prima di tutto - una comunità di donne e di uomini, che sta crescendo e che sta cambiando, grazie ad un rinnovamento generazionale a tutti i livelli.

Un gruppo dirigente diffuso di valore, generoso, non conformista, ricco di sensibilità, che ha contribuito allo sviluppo della linea politica della CGIL su ogni versante.

Un patrimonio di impegno, di conoscenza, di intelligenza che mi fa sentire tutto il peso e tutto l'orgoglio della responsabilità cui un anno fa sono stato chiamato.

E allora penso che non sia un caso se - dopo un lungo inseguimento - la CGIL del Veneto è diventata il primo Sindacato in questa Regione.

Penso che questo risultato - per quanto simbolico - sia per noi importante.

Innanzitutto, perché la nostra Organizzazione - nonostante da 30 anni agisca in un contesto politico non facile - è riuscita ad affermarsi sempre più come un soggetto rappresentativo, credibile e forte.

E poi perché questo risultato è frutto del lavoro appassionato di generazioni di compagne e di compagni.

Rivendichiamo un'esperienza politica e un modello sindacale che non pretendono nulla né vogliono insegnare qualcosa, ma che vanno riconosciuti come una risorsa importante per questa Regione e per tutta la CGIL.

Grazie per la pazienza, e buon congresso a tutti noi. Viva la CGIL del Veneto!

Monastier, 22 novembre 2018